stamento di Rousseau a Vico sulla teoria del linguaggio, ricorrendo, come avrebbero potuto, a luoghi di altre opere, quali quelli celebri dell’Emile sull’eloquenza, e la retorica del gesto. Il confronto, e l’avvicinamento, venivano operati a proposito dei più vistosi bestioni primitivi e delle rassomiglianze della loro raffigurazione in Vico e Rousseau. L’articolo della Journal Encyclopédique del 1° giugno 1768, citato da Franco Venturi (L’antichità svelata e l’idea di progresso in N. A. Boulanger, 1722-1759, Bari, Laterza, 1947, p. 129), prendendo lo spunto dall’Apologia del Finetti pubblicata in quell’anno contro il Duni, sottolineava la priorità del Vico nella teoria dei bestioni primitivi (« J.-B. Vico a été le premier qui ... a osé prétendre qu’originairement les hommes vivaient exactemment comme des bêtes... »), e la dipendenza da lui di Rousseau (« a étendu cette idée... »). Al qual proposito, anzi, converrebbe riesaminare del Finetti, ben più dell’Apologia del genere umano, il diffuso De principiis juris naturae et gentium del ’64, dove a Vico, a Rousseau e al l’homo sylvestris è dedicata un’ampia trattazione. Se nell’Apologia (1768), come esattamente rilevava il Croce, Finetti opponeva l’ipotesi di Rousseau circa la primitiva natura ferina alla tesi di Vico, nel De principiis la disamina era in realtà ben più sottile anche a proposito del significato di quella ipotesi, che viene quasi sfumando (ed. 1764, i, p. 281: « tametsi Rousseau primo declararet, se tantummodo hypothesim et conjecturas proponere, non veritatem historicam, et tamen postmodum subdit ac profert, quibus palam facit, sibi persuasum esse, veram se historiam narrare ». Ma anche del Finetti converrebbe fare più ampio discorso, a cominciare proprio da quel Trattato de’ linguaggi di tutto il mondo, di cui nel ’56 era uscita la prima, e unica, parte, sulle lingue semitiche, e non senza echi vichiani.

Eugenio Garin

VICO E MICHEL DE LA ROCHE


In realtà, prima dell’arrivo di Shaftesbury a Napoli, una segnalazione del De studiorum ratione era stata pubblicata nei Memoirs of Literature dell’11 dicembre 1710 (p. 160). Questo foglio letterario di Londra, stampato da J. Roberts e venduto da A. Baldwin, « near the Oxford-Arms in
Warwick-Lane», era compilato da un protestante francese rifugiato in Gran Bretagna, Michel de La Roche, destinato a legare il suo nome ai Mémoires littéraires de la Grande-Bretagne, una rivista olandese che dette un notevole contributo agli scambi culturali anglo-francesi (George V. King, Michel de La Roche et ses Mémoires littéraires de la Grande-Bretagne, in «Revue de littérature comparée», 15, 1935, pp. 298-300).


NAPLES

A Latin Discourse, pronounced in 1708, by M. Vico, Professor of Eloquence in this University, has been lately printed with this Title.


The Author treats of the several Sciences which ought to be studied, and teaches us how they may be well learn’d. He explains the Method of the Ancients in their Studies, and shews that it was very different from that which is observed in our Days.

He particularly enlarges upon Jurisprudence, and pretends that before the Empire of Hadrian, who assumed the Authority of interpreting the Laws, none, but Practitioners, were allowed to teach the Civil Law. It was then, says he, that Jurisprudence, which had been accounted a Science, became an Art. The Professors began to write many Volumes to teach the Rules of it. Under the Empire of Constantine they were publicly taught at Rome, and at Constantinople: afterwards, the Emperors Theodosius and Valentinian forbid to teach the Civil Law in private Schools. What Advantage did that Alteration produce? This Science, which was formerly divided among Philosophers,
VICO, NICOLÒ CAPASSO E VINCENZO D’IPPOLITO


In un codice miscellaneo dell’Archivio Vaticano si può leggere il testo intero di un’elogia composta «in morte di Alessandro Ricardi», che è la stessa di un altro codice miscellaneo, ma della Biblioteca Nazionale di Napoli (Arch. Vaticano, fondo Finj, vol. IX, ff. 194-98; Bibl. Nazionale di Napoli, ms. XI. A. 38, ff. 155v - 58v). Gli otto versi riferiti dal Nicolini con modeste varianti, ma integrabili con altri quattro dello stesso tenore sul conto del Vico, fanno parte di ambedue le copie di questo componimento. La carica della invettiva contro il filosofo esplode in un contesto che per il lettore non disattento né sprovveduto oltrepassa il valore della circostanza commemorativa del Ricardi, giacché presenta un quadro fedele delle contrastanti posizioni culturali e delle opposte fazioni politiche esistenti nell’ambito degli intellettuali napoletani del primo trettennio del secolo XVIII.

A prima lettura colpisce lo stile manierato, esuberante, ma scarsamente persuasivo dell’elegia, sostanzialmente diverso dalla eleganza e dalla sobrietà che adornano le composizioni in lingua del Capasso (Cfr. p. es. in Capasso, Varie poesie, i sonetti da p. 64 a p. 89). E poiché il Nicolini utilizza quegli otto versi ponendoli al centro delle sue considerazioni ed a riprova dell’accredine e della slealtà nei confronti del Vico da lui attribuite al Capasso, è sorto spontaneo indagare fino a qual punto costui ne fosse veramente responsabile. Il dubbio muove quindi dalla autenticità di quei versi paludati alla foggia «petrarchista» che il Capasso detestava e che aveva deriso con le sue notissime «alluccate».

Nella produzione poetica e specie in quella dialettale, il suo «animal mus criminandi» provocato dalle circostanze, si esprime costantemente con movenze sottili, allusioni penetranti, immagini immediate ed efficaci, anche quando trabocca in accenti scurrili. Inventato il nomignolo «Ma ster Tisicuzzu» (Varie poesie, 98) per definire il Vico rassegnato a leg-